

analisi di Bankitalia

Imprese, con la crisi non scatta il ritorno in Italia

Oltre il 60% delle imprese con impianti all'estero non modificherà la strategia

Davide Colombo

roma

Lo shock pandemico e il conseguente arresto di attività produttive in diversi paesi ha sicuramente acceso un faro sulla vulnerabilità dei canali di approvvigionamento internazionali. Ma la crisi non ha per il momento scalfito le strategie delle imprese più inserite nelle catene globali del valore (Gvc). Un sondaggio congiunturale sulle imprese industriali e dei servizi condotto dalla Banca d'Italia tra settembre e ottobre del 2020 ha rivelato che, in linea con quanto registrato in altri paesi avanzati, anche in Italia non sono in atto diffusi fenomeni di reshoring. Non solo. Le evidenze raccolte mostrano che le imprese più internazionalizzate e innovative avrebbero affrontato meglio la crisi rispetto a quelle attive solo sul mercato domestico. Una analoga indagine multiscopo sulla produttività delle imprese realizzata da Istat è giunta a conclusioni analoghe: le aziende più "complesse e innovative", che rappresentano il 9,5% del campione nazionale, hanno reagito meglio al calo di ordinativi, fatturato e produzione e non hanno cambiato le loro strategie internazionali.

Ma torniamo al sondaggio di Bankitalia, di cui si dà conto in un "Nota Covid-19" pubblicata recentemente. Risulta che oltre il 60% delle imprese con impianti all'estero non ha ridotto la propria presenza internazionale negli ultimi tre anni, né intende ridurla in prospettiva. Allo stesso tempo il 78% delle imprese con fornitori esteri non intende diminuirne il numero. L'appartenenza a catene globali del valore, si spiega, ha fatto emergere la particolare importanza del cosiddetto "capitale relazionale", in cui le imprese internazionalizzate investono «sostenendo un costo fisso elevato e non recuperabile quando tali relazioni cessano». Per quanto riguarda la chiusura degli impianti all'estero, solo il 5,7% di imprese internazionalizzate ha dichiarato di voler prendere in considerazione questa strategia nel prossimo futuro, mentre negli ultimi tre anni solo un esiguo numero ha effettivamente scelto di riportare produzioni estere all'interno dei confini nazionali (1,9%).

Le evidenze raccolte sono in linea con quelle di altre analisi internazionali. Nella Nota si cita per esempio un'indagine di Allianz che ha coinvolto circa 1200 multinazionali con sede negli Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania e Italia: meno del 15% di queste starebbe considerando la possibilità di riportare la produzione nel paese di origine, mentre circa il doppio potrebbe rilocalizzare alcuni impianti in paesi limitrofi (il cosiddetto near-shoring).

Secondo gli analisti di Bankitalia i risultati del sondaggio permettono di valutare quale sia stato l'impatto dello shock del Covid-19 e in che misura la partecipazione alle Gvc abbia influenzato l'esposizione delle imprese italiane allo shock stesso. Nei primi tre trimestri del 2020 oltre il 60% delle imprese italiane ha registrato un calo di fatturato superiore al 4%, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Rispetto a quanto osservato nel 2009, all'indomani della Grande Recessione, la quota di imprese che ha registrato una contrazione del fatturato nel settore dei servizi risulta molto più elevata (quasi tripla), mentre per la manifattura tale quota è superiore di 8 punti percentuali.

Dunque nessuna voglia di reshoring generalizzata. E questo nonostante - crisi pandemica a parte - il fenomeno della diffusione delle Gvc abbia già superato da oltre un decennio il suo culmine, e che negli ultimi anni le tensioni geopolitiche abbiano ulteriormente contribuito a frenare i processi di integrazione e commercio internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo